

12° Domenica del tempo ordinario B

1° Lettura (Gb 38, 1. 8-11) Chi ha chiuso tra due porte il mare?

Giobbe, personaggio celebre per la sua virtù e per le sue disgrazie, fa parte di quei capi nomadi o seminomadi che avevano reputazione di saggezza.

Giobbe non è israelita ma vive nel deserto arabo che attornia la Palestina meridionale. Provato nella sua vita da molte sventure Giobbe, che è un uomo giusto, non riesce a capire tutte le sofferenze immeritate che costellano la sua vita.

Nel brano di oggi Giobbe, disperato, parla come rappresentante dell'umanità che chiede a Dio una ragione della sofferenza.

L'onnipotente arriva portato dalla tempesta e questa immagine vuol suggerire la grandezza del Dio che viene. Dio però non risponde alle domande irritanti di Giobbe e le parti si invertono.

Invece di ricevere una risposta alle sue domande egli è invitato a contemplare l'universo e a dare una spiegazione alle sue innumerevoli meraviglie.

Dio non si giustifica, si accontenta di affermare la sua onnipotenza capace di dominare il mare (simbolo del male che invade la terra).

Giobbe intuisce che, nell'universo intero, vi sono segni dell'amore di qualcuno e di una sapienza infinita.

Giobbe si è incontrato con Dio, rimane sconcertato, ogni ragionamento si trova superato e il dolore per l'uomo resta un mistero. Non resta che l'atto di fede incondizionato.

In varie occasioni, nella 1° metà del suo libro, Giobbe si era appellato a Dio e lo aveva quasi sfidato.

Ebbene, Dio accetta la sfida e qui abbiamo il primo discorso di Dio contenuto nel libro di Giobbe.

Dio accettando la protesta torrenziale del sofferente, decide di scendere a chiarire la sua posizione davanti a Giobbe; ma anziché giustificarsi, Dio, attraverso una tempesta di contro-domande, svela a Giobbe il suo vero volto non riducibile in uno schema semplificato.

Fa passare sotto gli occhi del patriarca, come in un film, le meraviglie della creazione.

Di fronte alla grandiosità ed alla trascendenza dell'opera divina, Giobbe si sente annichito e confuso e si produce in lui una profonda conversione.

Fra le molte meraviglie della creazione una è il mare, descritto in modo mirabile. Ci è presentato come una creatura potente e misteriosa avvolta in fasce: un bimbo così implacabile e violento che non può essere controllato e dominato se non da Dio che lo oscura racchiudendolo nelle fasce impalpabili delle nubi e della caligine. Ha le nubi come vestito e la nebbia come fasce.

Il mare, realtà ambigua perché principio di vita e di fecondità, ma anche causa di distruzione e di morte, è sotto il dominio e l'autorità indiscussa di Dio che lo ha chiuso dentro i suoi limiti e gli ha fissato una frontiera mettendo così in risalto la sua onnipotenza.

Di fronte a tutto ciò Giobbe depono il suo atteggiamento insolente e si umilia davanti a Dio (42,1-6).

È un testo poetico e stringato e lo capisce solo uno che sa a che cosa fa riferimento. Se abbiamo presente l'idea del combattimento divino contro il mare, l'acqua salata, questo mostro primordiale, si capiscono anche le battute che l'autore costruisce. Il mare, mostro primordiale, viene equiparato ad un cucciolo, ad un infante e Dio lo ha fasciato, lo ha dominato, non come un tremendo mostro, ma come un cucciolo: lo ha circondato di nubi e gli ha messo la caligine per fasce, poi lo ha messo nel "girello" (diremmo con una immagine di oggi). Lo ha chiuso dietro le sbarre e gli ha detto: fin qui sì e oltre no!

È l'immagine della spiaggia, è l'immagine tipica che l'orientale vede con fascino: questa potenza tremenda del mare mosso, dei cavalloni che arrivano lì e al massimo si spingono in po' oltre, ma si fermano sostanzialmente lì. È il limite segnato, è l'immagine del potere di Dio che domina una forza indomabile come il mare.

2° Lettura (2 Cor 5, 14-17)

Le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove

Paolo oggi ci dice che l'amore di Cristo per gli uomini lo ha portato addirittura a morire per loro. Come Cristo non è vissuto egoisticamente per sé, così tutti, dopo l'esempio di Cristo, devono vivere testimoniando la sua donazione totale ai fratelli.

Davanti a questo sublime esempio di amore gli apostoli, e con essi i cristiani, non possono considerare gli altri secondo la carne, cioè come se Cristo non fosse entrato nella loro vita, ma sono portati a fare di tutto per indurre gli uomini a vivere per colui che per essi è morto e risuscitato.

In Cristo sono tutti morti ma, in virtù della universale solidarietà che lega l'umanità al suo capo, la sua risurrezione dai morti ha fatto nascere un uomo nuovo.

Grazie al battesimo ciascuno di noi può conoscere ed avere una vita tutta diversa e nuova di giustizia e santità.

"Riconciliarsi" non è semplicemente cancellare un periodo disgraziato della vita e tornare al punto zero, non è chiudere un conto e cominciarne uno nuovo, come se nulla fosse avvenuto.

Al contrario, la riconciliazione comporta la "creazione" di una situazione del tutto nuova, nella quale gli uomini cominciano a superare il loro limite storico: ora tutto è cambiato.

La croce è stata come una sentenza di morte che comporta la fine del passato e inaugura il completamente “*altro*”. Per colui che è in Cristo sorge una nuova creazione: sono distrutte le cose vecchie e tutte le cose si rinnovano.

Il mistero della riconciliazione non è nulla di tranquillizzante poiché non lascia le cose come sono, ma esige l’audacia di creare nuove situazioni ben al di là delle frontiere nelle quali siamo vissuti fino ad oggi.

Paolo espone qui l’antitesi fondamentale tra vita e morte, tra passato e futuro, tra peccato e salvezza.

La forza che permette il trapasso dalla condizione negativa e di morte a quella di luce, nasce da una sola realtà: l’amore di Cristo. Questo amore ci strappa dalla logica egocentrica proiettandoci totalmente in Cristo: “*non viviamo più per noi stessi ma per colui che è morto e risuscitato per noi*” (v.15).

Attraverso questo amore cambia il nostro modo di accostare Cristo: non è più quello “*secondo la carne*”, cioè secondo la conoscenza umana, l’esperienza imperfetta, la riduzione della figura del Cristo a messia politico o taumaturgico, giudicato da chi vive secondo i criteri di questo mondo “vecchio”, peccatore e scettico o secondo la semplice parentela carnale.

Il nuovo modo di ascoltare Cristo è “*secondo lo Spirito*” perché siamo creature nuove, trasformate dal Cristo nella verità, nella libertà e nell’amore.

Vangelo (Mc 4, 35-41)

“Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?”

Il vangelo secondo Marco di oggi è quello del miracolo di Gesù dominatore delle acque. Ai primi cristiani di Roma, smarriti per la persecuzione, Marco ricorda un episodio significativo della vita del Signore.

Dopo aver preso l’iniziativa, (“*passiamo all’altra riva*” v. 35), Gesù si lascia condurre, senza essersi preparato (“*così com’era*” v. 36) alla sponda opposta, che è quella del mondo pagano. In barca Gesù dorme tranquillo, cedendo alla stanchezza e rivelando in tal modo la sua umanità, mentre la barca sta per affondare. Il suo atteggiamento fiducioso, la sicurezza con la quale calma l’uragano, affonda i suoi discepoli nello smarrimento. Chi sarà mai? Si chiedono.

Marco però non insiste sul miracolo, ma sposta l’attenzione sulla reazione dei discepoli. A che punto è la loro fede?

La delusione è amara: non avete ancora fede? Dice infatti loro Gesù. Questa mancanza di fede però, mentre è comprensibile in questi uomini che si trovano in forte pericolo di vita e che da poco hanno conosciuto Gesù, non è giustificabile in noi che, nelle avversità della vita, siamo spesso investiti da dubbi di fede. Eppure noi il Cristo abbiamo avuto modo di conoscerlo pienamente con la sua morte e risurrezione. È questo che Marco vuole far capire alla comunità che lo ascolta.

Dopo la lezione sul seme gettato in terra, che germoglia e cresce, indipendentemente dal seminatore, “che egli dorma o vegli, di notte o di giorno” (4, 27-28), non bisognava avere fede in colui che aveva preso l’iniziativa della traversata, anche se ora sembrava dormire di un sonno profondo?

Il fatto diventa catechesi: Marco sta parlando alla comunità di Roma che è come una barca in piena burrasca. Nella comunità c’è Gesù: perché avere paura?

Molti sono i simbolismi in questo brano presente nei tre sinottici (Mt 8, 18.23-27; Lc 8, 22-25 ; Mc 4, 35-41) che interpretano con una certa differenza il tono della richiesta di salvezza da parte dei discepoli che in Marco ha un accento di rimprovero, in Matteo di rispettosa richiesta d’aiuto, mentre in Luca è un grido di angoscia e di disperazione collettiva.

Il mare è il simbolo del male, del caos, della sofferenza; in tutta l’apocalittica c’è questo connubio: noi liguri, forse per antica saggezza, abbiamo una parola sola per indicare il male e il mare: “u ma, u l’è u ma”.

L’essere tutti su una barca è simbolo di condivisione, di unità nel destino, l’andare all’altra riva è andare verso i popoli pagani e la traversata del lago è anche il passaggio del vangelo dai Giudei ai pagani che non poteva avvenire senza pericolose burrasche e pericoli personali.

Prendere il largo è avventurarsi nelle acque misteriose e insidiose, emblema di quel mondo carico di imprevisti, al quale va comunque recato il vangelo: ecco la connotazione missionaria.

Dio dorme: Gesù, fisicamente presente, non interviene, è un momento di pericolo grave; l’uomo sente Dio lontano dalla sua vita, si sente perduto perché gli manca una fede completa, convinta, la fede in Gesù che gli è sempre e comunque vicino, anche se le apparenze non sono sempre come l’uomo vorrebbe.

Gesù non dorme, è la poca fede dell’uomo che gli fa credere questo.

Gesù non leva i problemi, li sposta su un rapporto di fede. Dio non dorme, è sempre presente anche quando non sembra. Anche quando non riusciamo a trovare un senso al suo comportamento, e un senso alla nostra vita, Gesù ci dice che lui c’è, lui è lì con noi, sempre.

Il senso della vita, dice Gesù, è lavorare per me, tu devi crescere per me, non per te, l’importante è il tuo rapporto con me; è questo che dà senso all’esistenza umana.

Dio ci ha fatti venire al mondo non per sbaglio, ma perché ha per noi un preciso progetto, sta a noi accoglierlo e collaborare al suo compimento, anche se non sempre lo individuiamo chiaramente.

Aver fede significa abbandonarsi a Dio anche quando sembra che lui dorma.

Sarebbe una falsa fede quella che cercasse Dio solo come consolazione individuale e come soluzione diretta delle difficoltà nelle quali ci troviamo.

Come Dio aveva bloccato le acque della schiavitù del Mar Rosso per offrire il dono della libertà ad Israele, come agli inizi stessi dell’essere e della vita aveva bloccato le acque del caos per far emergere lo splendore della creazione, così Cristo, che è il Signore del cosmo e della storia, controlla e soggioga il male e offre ai suoi fedeli il dono della pace e della speranza.